

29 agosto 2011

## Per l'Italia in Libia la rincorsa si fa lunga

Arturo Varvelli<sup>(\*)</sup>

La politica dell'Italia nei confronti della questione libica negli ultimi sei mesi meriterà nei prossimi anni uno studio approfondito. I critici hanno riscontrato in essa molti degli storici vizi della politica estera italiana: l'incapacità di una vera azione autonoma, l'impossibilità di svincolarsi dalle costrizioni legate alla dipendenza energetica, l'ansia di esclusione da consessi internazionali, l'attenzione al rango più che al ruolo, la mancanza di una visione di lungo termine.

In realtà, tornando all'inizio della crisi, quando nel marzo scorso si sono apertamente schierati contro Gheddafi i grandi alleati occidentali, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, un'Italia colta in un momento particolarmente debole della sua storia, per diverse motivazioni economiche e di politica interna, non ha potuto fare altrimenti che abbandonare "l'amico" e scommettere sul buon esito dell'azione di *regime change*, una sorta di "bandwagoning" – salto sul carro del vincitore – necessario alla tutela degli interessi nazionali. Per questi chiari interessi con la Libia (dal petrolio, al gas, alla stabilità politica ai confini delle frontiere), e anche per il supporto essenziale che avrebbe potuto fornire alla missione, l'Italia non era nella posizione tale da poter giocare un ruolo diverso o più defilato (sull'esempio di Turchia e Germania). Il nostro governo probabilmente non avrebbe voluto essere costretto a scommettere, ma è stato costretto a farlo dagli eventi. In teoria, un'Italia più autorevole e dotata di risorse e mezzi, avrebbe potuto almeno provare una qualche azione di mediazione che invece non si è apparentemente vista. Nel passato, basti ricordare gli anni Ottanta e l'intervento armato degli Usa proprio contro la Libia, non erano mancate prese di posizione molto diverse.

L'Italia ha finito per prendere pienamente parte a una missione che si pensava si sarebbe conclusa più rapidamente. Sono state probabilmente sovrastimate le forze NATO, la determinazione degli USA (che per la prima volta si sono limitati al "leading from behind") e, al contempo, sottostimato il consenso di Gheddafi in parte del paese. Seppure la situazione sia tutt'altro che stabilizzata, oggi la scommessa sembra almeno in apparenza vinta: il regime di Gheddafi è crollato. Tuttavia la vera sfida per i paesi europei sembra cominciare ora. La Francia non ha mollato la leadership politica dell'azione (perché mai avrebbe dovuto?) e sembra accingersi a incassare i dividendi della vittoria, relegando l'Italia a partner di seconda fila rispetto all'asse costituito con la Gran Bretagna con la quale presiederà a Parigi il primo vertice del dopo-Gheddafi. L'Italia, che ha avuto comunque un ruolo importante nell'azione in Libia, e che tramite la propria intelligence ha conseguito risultati apprezzabili, sembra costretta a rimanere comunque sull'ultimo vagone di questo carro. Tuttavia sembra muoversi con maggior disinvoltura rispetto all'avvio della crisi, passando da una passività nell'accodarsi alle scelte altrui a un maggiore attivismo. L'azione che ha portato Abdelsalem Jallud, appartenente a un clan influente e numeroso della Tripolitania, a Roma pochi giorni prima dell'entrata a Tripoli dei rivoltosi pare aver contribuito a indebolire le forze del regime. Il governo italiano sembra puntare su di lui, ex numero due del regime fino ai primi anni Novanta, quando Gheddafi l'aveva isolato e costretto al confino nella propria abitazione alla periferia di Tripoli. Tuttavia, come ha sottolineato Lucia Annunziata sulle pagine della Stampa, i leader attuali del CNT sono, come si vede dalle loro biografie, «un'accozzaglia di vecchie volpi e nuove aspiranti volpi», segnati da opportunismi di vecchia conoscenza, e manovrati dalle varie nazioni occidentali,

---

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(\*) Arturo Varvelli è ricercatore ISPI e autore de "L'Italia e l'ascesa di Gheddafi" (BCDalai ed. 2009)

ognuna delle quali si è scelta il suo “protagonista” di riferimento. La ricchezza del paese e le divergenze di interessi dei paesi europei (la rivalità tra Francia e Italia appare evidente) potrebbero condurre a una rincorsa a diversi gruppi di potere all’interno del paese che complicherrebbe di fatto la situazione.

Oltretutto, il vero problema è che – come è sfuggito a Tahruni, ministro delle Finanze del CNT (in quota statunitense) – nessuno saprà dirci se questi saranno i leader del prossimo futuro e ogni accordo siglato o confermato ora pare quasi privo di significato, o perlomeno prematuro. In una situazione di simile instabilità i leader del CNT hanno convenienza a non inimicarsi nessuna potenza (anche Gheddafi nelle prime dichiarazioni del 1969 garanti la presenza di basi americane e inglesi e della comunità italiana!), anzi potendo le accontenterebbero tutte.

In una prospettiva di più lungo corso, è veramente difficile pensare che i rivoltosi abbiano combattuto per essere governati dagli ex notabili del regime che tanto tranquillizzerebbero le potenze occidentali. I gruppi all’interno del CNT che si rifanno all’islam politico potrebbero emergere nelle prossime settimane come i maggiormente organizzati, anche se probabilmente essi stessi divisi tra moderati (i gruppi appartenenti alla Fratellanza) e più radicali (ad esempio, gli ex combattenti del Libyan Islamic Fighting Group). In questo senso, le linee politiche adottate dai partiti di derivazione islamica nei paesi vicini (Tunisia, ma soprattutto Egitto) potrebbero fungere da esempio anche per quelli libici.

Sul piano economico è ragionevole pensare che un futuro governo libico possa voler impiegare gli ingenti capitali investiti nei propri fondi sovrani nel sostentamento dell’economia locale. Il pericolo potrebbe essere quello di dismissioni forzate degli investimenti esteri per dirottare i capitali verso l’interno del paese.

Sul fronte interno libico all’Italia e alle potenze occidentali, anziché innescare una poco utile (per ora) corsa all’accaparramento di posizioni privilegiate nel paese, converrebbe invece lavorare per una reale pacificazione del paese (in un paese in cui oggi quasi tutti sono armati), per la stabilità (aiutando un coordinamento tra le varie componenti di potere anche all’interno degli insorti) e per il benessere della popolazione (riattivando quel minimo di sistema economico-sociale), e restando pronti, se fosse necessario, ad appoggiare e organizzare azioni di peacekeeping. Insieme a questi obiettivi, in seconda battuta, potrebbero essere conseguiti più facilmente anche gli interessi economici. Solo così la politica estera dell’Italia si svincolerebbe dalle solite critiche.

**La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.**

**I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l’Italia e le sue relazioni internazionali.**

**Le pubblicazioni online dell’ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.**

**ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**© ISPI 2011**